

V DOMENICA DI PASQUA (C)

<i>At 4,32-37</i>	<i>“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo”</i>
<i>Sal 132</i>	<i>“Dove la carità è vera, abita il Signore”</i>
<i>1Cor 12,31-13,8a</i>	<i>“La carità non avrà mai fine”</i>
<i>Gv 13,31b-35</i>	<i>“Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”</i>

Il tema svolto dalla liturgia odierna è quello dell'amore fraterno, che con diverse tonalità emerge in tutte e tre le letture. Gli Atti degli Apostoli descrivono lo stile di vita della comunità cristiana delle origini, fatto di solidarietà e di reciproco aiuto (cfr. At 4,32-37). L'epistola riporta l'inno alla carità, con cui l'Apostolo Paolo presenta ai Corinzi i diversi volti della carità (cfr. 1Cor 12,31-13,8a), e il brano evangelico focalizza la consegna del comandamento nuovo, che il Maestro compie subito dopo l'uscita di Giuda dal cenacolo: l'amore sarà la caratteristica distintiva della comunità cristiana (cfr. Gv 13,31-35a).

La descrizione della prima comunità di Gerusalemme, presentataci dagli Atti, sembra porre l'accento sullo stile di vita della prima generazione cristiana, uno stile del tutto diverso da quello delle altre realtà e istituzioni della società. L'espressione iniziale colpisce per il suo carattere paradossale: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32), dove i termini “moltitudine” e “un cuore solo, un'anima sola” sono chiaramente contraddittori secondo qualunque logica. La storia delle civiltà trascorse conosce ordinamenti e leggi che regolano la convivenza, ma soltanto la comunità cristiana dimostra, per la prima volta, che è possibile sconfiggere la miseria e la povertà mediante una norma, che di solito i codici legislativi non contengono: *la solidarietà*. La prima comunità, composta di famiglie dal reddito differente, fa in modo da non gravare sui meno abbienti e sovviene coloro che attraversassero momenti difficili sul piano economico. Questo stile di vita suscita stima e ammirazione in tutta la città. Le minacce dell'incertezza del futuro, come pure le difficoltà del presente, vengono così neutralizzate radicalmente dall'amore fraterno e dalla solidarietà della comunità intera.

La comunità descritta dagli Atti degli Apostoli è il risultato dell'incontro di diverse persone rinnovate da quella forza che viene dall'alto, cioè il dono di Pentecoste, che produce un livello qualitativamente migliore dei rapporti umani. E così, il racconto stabilisce dei punti fermi circa una comunità umana che rinasce nello Spirito e che costruisce relazioni nuove, superiori ai legami di consanguineità. Indubbiamente si tratta di un'esperienza che non può essere determinata né da una lista di cose buone da fare né da un codice di buone maniere; è piuttosto l'unità derivante dalla fede, ciò che produce una profonda comunione tra le persone, difficile da costruirsi umanamente, anche

mediante una lunga convivenza. Lo dimostra il fatto, evidente per chiunque abbia un minimo di esperienza delle cose umane, che ciò non si verifica nemmeno tra i fratelli nati sotto lo stesso tetto e vissuti per lunghi anni condividendo tutto; neppure questa lunga esperienza di vita comune può portare a quell'intesa profonda propria della comunità cristiana narrata dagli Atti, un'intesa che si realizza in forza della fede comune, che unisce i sentimenti e le intenzioni: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (ib.). Va notato che il testo degli Atti afferma che la moltitudine aveva un cuor solo e un'anima sola, dopo avere detto che costoro *erano diventati credenti*. Questo significa che la fede è una specie di fulcro, è come il punto centrale di una ruota, dove convergono tutti i raggi. L'unità deriva dall'avvicinamento a questo fulcro che è la fede nella persona di Gesù Cristo, come Maestro e Signore.

Il contrasto, risolto dalla fede, si gioca dunque tra la moltitudine e l'unità: «pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (Rm 12,5). Il racconto degli Atti, anche prima di questo capitolo, ha posto l'accento sul fatto che la novità della rinascita consiste in una umanità che ritrova la sua unità profonda. Il capitolo 2 degli Atti è, in un certo modo, parallelo al capitolo 4; nel capitolo 2, dove si narra l'evento della Pentecoste, accade che l'annuncio di Pietro, sebbene formulato nella sua lingua madre, è compreso da tutti e da ciascuno nella propria lingua. Aldilà del carisma della glossolalia, tutto questo dimostra come nei processi della comunicazione umana, in realtà, non ci si comprende per il fatto d'esprimerci nella medesima lingua. L'intesa e la comprensione non derivano dalle parole usate: è lo spirito nel quale esse sono pronunciate, ciò che ci permette di comprenderci o di rimanere stranieri, usando la stessa lingua. Nel giorno di Pentecoste, invece, tutti comprendono: è lo Spirito di Pentecoste che unisce e crea un canale di comunicazione invisibile ed interiore; per questo, le parole diventano efficaci, e la comprensione profonda è finalmente possibile, nonostante tutto.

Una seconda novità della comunità cristiana delle origini consiste nel fatto che nessuno più è bisognoso, perché si instaura una profonda solidarietà, tendente a riequilibrare tutte le pendenze sociali sotto il coordinamento degli Apostoli (cfr. At 4,32.34-35). Questi due elementi rappresentano la novità di quella forza sanante che viene dall'alto: la capacità di comprendersi in profondità e la solidarietà fraterna, che supera qualunque problematica d'ordine umano e materiale.

Ma anche nei confronti della società esterna accade qualcosa di nuovo: la comunità cristiana ha un terzo elemento, su cui saggiare la propria autenticità ed è *la capacità di incidere nel territorio*. Si dice, infatti, in un altro versetto chiave: «Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore» (At 4,33). Non viene precisato, però, da parte di chi, questo

grande favore viene accordato ai membri della comunità. A nostro giudizio, questa espressione non riguarda soltanto la vita interna alla comunità cristiana, ma anche il suo impatto con il mondo esterno.¹ Dopo i due elementi che caratterizzano la novità interna della comunità, ne troviamo un terzo che costituisce la novità esterna: la misura dell'eloquenza di un messaggio, la forza con cui questo stile di vita riesce ad interpellare coloro che vivono nello spazio circostante e ai quali è rivolta una testimonianza forte: «Con grande forza gli apostoli davano testimonianza» (At 4,33a); e poi si aggiunge: «e tutti essi godevano di grande favore» (At 4,33b). Notiamo però che essere stimati non è lo stesso che essere seguiti. L'elemento della stima indica soltanto che il messaggio della comunità cristiana arriva con forza, ed è persuasivo; poi, si potrebbe anche decidere diversamente (cfr. At 5,13).

Il brano dell'epistola odierna, riporta il famoso testo paolino, conosciuto come *l'inno alla carità*. Nel contesto del discorso sui carismi, l'Apostolo esorta i Corinzi a non stravolgere l'ordine dei valori. Tutti i carismi hanno una loro utilità, ma c'è una gerarchia che include le virtù, al cui vertice sta la carità. Quando l'Apostolo dice, nella frase di apertura: «Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi» (1Cor 12,31), si riferisce al carisma dell'amore, che genera tutte le virtù della vita cristiana. Le espressioni, infatti, con cui l'Apostolo descrive le sfaccettature della carità, fanno comprendere come essa sia l'anima di ogni atteggiamento virtuoso.

I primi tre versetti del cap. 13, focalizzano intanto una verità teologica di grande portata: *il valore delle opere non risiede nelle opere stesse*. Ne deriva che le nostre opere acquistano un valore di merito solo a partire dalla divina convalida. Neppure tutti i doni di conoscenza e di profezia messi insieme riescono a raggiungere, infatti, la soglia minima del merito davanti agli occhi di Dio, in assenza della carità teologale (cfr. 1Cor 13,1-3). Ma c'è di più. Il v. 3, in modo particolare, suppone la possibilità del paradosso che perfino le opere relative alla carità – intesa come servizio ai poveri o altruismo eroico –, possano essere compiute *senza la carità*: «E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe». In definitiva: la grandezza esteriore delle opere esercita un notevole fascino sulla nostra sensibilità, specialmente quando si presentano con la veste dell'eroismo e della filantropia. L'Apostolo sembra voler demolire alla radice quella che, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, si presenterà come la strada maestra dell'inganno anticristico: la potenza delle opere visibili (2Ts 2,9-10). Qui viene rimarcato

¹ La frase originale greca è piuttosto generica: *charis te megalē ēn epi pantas autous* (At 4,33b). Il termine *charis* ha un ampio ventaglio di significati che oscillano dal polo materiale, come ad esempio “retribuzione” o “mercede”, a quello morale, come “benevolenza” o “venerazione”. In questo caso, ci sembra di cogliere una connessione con At 5,13b, dove si descrive l'atteggiamento di ammirazione del popolo nei confronti della comunità cristiana. Sotto questo profilo, *charis* sarebbe il favore e la benevolenza, di cui ciascuno di esso è fatto oggetto nella rete delle relazioni cittadine.

con forza il dato dell'autentica dottrina cristiana: *agli occhi di Dio, le opere umane valgono in forza dello stato di grazia di colui che le compie*. Diversamente, le opere acquisterebbero uno statuto indipendente dalla persona, e questo sarebbe teologicamente inaccettabile. Si tratta dell'errore in cui cade il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano: egli pensa che le sue opere impeccabili possano stupire Dio, così come stupiscono l'uomo, spingendolo a un fragoroso applauso (cfr. Lc 18,9-14). In definitiva, le opere compiute da chi vive in grazia di Dio, differiscono sostanzialmente, sul piano del merito, da quelle di chi è privo della grazia santificante.

Questa prospettiva paolina ci spinge a un'ulteriore riflessione: se le opere acquistano valore in forza della carità teologale, presente in noi mediante la grazia, allora dobbiamo concludere che *la virtù teologale della carità è il segnale visibile dello stato di grazia*. Infatti, nel momento in cui il cristiano è mosso unicamente dalla carità, la sua vita è innalzata a una modalità divina, riproducendo in tutto i tratti interiori del Cristo terreno; per questa ragione, il Cristo risorto può presentare al Padre le opere della persona in grazia, *come se fossero sue*.

La qualità dell'amore, manifestato nel proprio stile di vita, rende dunque visibile lo stato di grazia. Si potrebbe dire che si può dedurre, quanto uno è in grazia, da quanto egli ama. Del resto, la dottrina che sta alla base dei processi di beatificazione è proprio questa: si indaga innanzitutto sulla eroicità delle virtù, e con la definizione "eroicità delle virtù" non si intende la produzione di qualche opera straordinaria, bensì la perfezione della carità nei singoli atti. In sostanza, quando la carità teologale raggiunge il suo massimo sviluppo, tutte le virtù della persona raggiungono il grado eroico.

Dal v. 4 in poi, l'Apostolo Paolo si sofferma su alcune disposizioni pratiche, che si concretizzano negli atteggiamenti di chi vive sotto l'ispirazione della carità teologale. In cima alla lista, sta la pazienza: «La carità è paziente». Così traduce molto bene la versione precedente della CEI. La nuova versione ha preferito, invece, un'altra espressione, che ci sembra meno vicina al senso originario: «La carità è magnanima». Noi ci atteniamo a quella precedente, che qui è più fedele al testo greco.² Il primo atteggiamento concomitante alla carità è la pazienza, perché chi non possiede questa virtù incontra molte difficoltà ad amare in senso cristiano. La carità teologale consiste infatti nell'amare, senza cercare un beneficio per sé; e ciò sia nei

² Non condividiamo, in questo punto, la nuova traduzione, che rende il greco *makrothumei* con "essere magnanimo". Se proprio si volesse mantenere l'analogia del termine composto, che si ha nel testo originale: *makros* (grande) – *thumos* (animo), si dovrebbe piuttosto tradurre con "essere longanime", ovvero "tollerante", "paziente". Infatti, il verbo greco usato da Paolo allude alla capacità di sopportazione, mentre l'italiano "essere magnanimo" indica un animo generoso, aperto e alieno da grettezze. Se Paolo avesse voluto dire questo, avrebbe usato il termine *megalopsychos*. Evidentemente, egli intendeva esprimere l'idea di sopportazione e non quella di generosità. S. Girolamo traduce, infatti, con maggiore precisione filologica: *caritas patiens est*. Noi ci atteniamo a questa traduzione.

riguardi di Dio, sia nei riguardi del prossimo. Chi manca di pazienza può amare solo *quando l'atto di amore offre un ritorno simultaneo o non sia eccessivamente gravoso*. E il motivo è molto semplice, persino ovvio, anche semplicemente dall'ottica del buon senso umano. Riguardo a Dio: se io prego e Dio mi consola interiormente (o mi esaudisce in tempi brevi), io sarò spontaneamente portato a pregare ancora; ma se Dio mi toglie la consolazione interiore, potrò perseverare nella preghiera *solo se avrò la virtù della pazienza*. Inoltre, chi manca di pazienza difficilmente potrà sottomettersi alla divina pedagogia, molto distante dalle aspettative e dalle logiche umane. Sotto questo profilo, la sottomissione fiduciosa ai decreti di Dio, è l'espressione più squisita dell'amore verso Dio. Cristo ha vissuto personalmente come uomo questa dimensione della pazienza, accettando, ad ogni istante, i decreti del Padre in tutti i loro aspetti; per questo la lettera agli Ebrei dice che Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì» (5,8). Riguardo agli uomini: se io compio un gesto d'amore ed esso mi viene ricambiato, per me è facile riempire il mio animo di sentimenti positivi verso la persona da me beneficata; ma se questo gesto presuppone delle rinunce, o risulti privo di una risposta umana gratificante, potrò continuare ad amare quella persona *solo se avrò la virtù della pazienza*.

La seconda disposizione della carità, secondo l'ordine presentato dal nostro testo, è la benignità (cfr. 1Cor 13,4). La benignità è quella condizione interiore pienamente positiva che non lascia spazio a pensieri, sentimenti, idee e decisioni improntate a forme di ostilità verso il prossimo. Questo non comporta, però, ingenuità infantile o cecità; lo stesso Paolo non vuole che sorga il malinteso: «Quanto a malizia, siate bambini, ma quanto a giudizi, comportatevi da uomini maturi» (1 Cor 14,20). La benignità, ovviamente, non è il buonismo. Il cristianesimo buonista non è fedele al Vangelo. Il Cristo terreno non è mai buonista; anzi, Egli non teme di dire ai discepoli e alle folle tutta la verità, anche scomoda o contraria alle aspettative; non teme di parlare agli avversari, smascherando le loro insidie; a un certo momento, scaccia tutti dal Tempio con un gesto di inaudita violenza. Insomma, non teme di assumere posizioni forti, quando si tratta di affermare i diritti della verità. Il buonismo, ossia quell'atteggiamento di chi, per amore di una fraintesa pace, chiude gli occhi sui mali reali del proprio ambiente, non è totalmente compatibile col cristianesimo. Dall'altro lato, lo zelo per i diritti della verità non deve essere praticato contro i diritti dell'amore: «Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne» (Gal 5,13). Il cristiano è un uomo chiamato a ricercare continuamente gli equilibri della perfezione, nella quale tutte le virtù devono rimanere in reciproca armonia.

La carità si presenta, inoltre, con un carattere fondamentalmente umile negli appellativi che seguono: «non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio,

non manca di rispetto» (1Cor 13,4-5). Nelle parole dell'Apostolo l'invidia è quindi una disposizione rivelatrice dell'assenza della carità nel cuore umano.³ Le espressioni sinonimiche «non si vanta, non si gonfia», alludono all'atteggiamento di completo distacco dall'io, che è proprio di chi ha maturato la virtù teologale della carità. La carità è, insomma, aliena dal bisogno di gratificazioni o consensi, sia a livello materiale sia a livello spirituale. Segue un'altra disposizione fondamentale della carità teologale: «non manca di rispetto» (ib.); essa è strettamente congiunta alla guarigione della tendenza al giudizio. L'atteggiamento giudicante, infatti, non consiste nella formulazione linguistica di un giudizio mentale o verbale, ma nella disapprovazione e nel rifiuto del prossimo, che non corrisponde alle proprie aspettative. La carità dispone, invece, a non suddividere il prossimo in tante categorie, con distinte gradazioni di amabilità, o di merito, per ciascuna, misurando poi il proprio amore sulla misura dell'amabilità. Il prossimo è amato dalla carità sempre con totalità, in modo che non ci sia qualcuno, per il quale si sia disposti a compiere un gesto di servizio, che non si farebbe per un altro.

Particolarmente degne di attenzione, in riferimento agli atteggiamenti specifici della carità teologale, sono le espressioni paoline del v. 5: «non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto», e poi poco più avanti: «Tutto scusa,⁴ tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7). Tipico della carità teologale è la ricerca della felicità altrui e la dimenticanza del male ricevuto. I due atteggiamenti sono complementari e interdipendenti, dal momento che nessuno dei due è realmente autentico senza l'altro. Il modello dell'amore, che Gesù consegna ai suoi discepoli prima di lasciarli, consiste nell'icona della lavanda dei piedi; nell'atto di chinarsi a lavare i piedi ai suoi discepoli, Cristo rende plasticamente visibile la disposizione perenne di Dio, nel suo instancabile servizio in favore della vita, ma rende anche visibile il proprio stile di vita come uomo, continuamente proiettato nel donare la gioia agli altri, noncurante della propria. Muore, infatti, pronunciando parole di assoluzione per l'indifferenza umana e rinunciando al giudizio (cfr. Lc 23,34), finché il Padre stesso non lo autorizzerà a sedersi sul seggio dell'ultimo tribunale (cfr. Mt 25,31).

Anche il v. 7 indica delle disposizioni irrinunciabili per chi vuole vivere la carità teologale: dicendo che «la carità tutto scusa», l'Apostolo non ha certo voluto dire che la carità di un cristiano consiste nell'offrire copertura alla malvagità altrui. È chiaro che il senso del «coprire tutto» non va letto nella linea della complicità col male, bensì nella linea di una custodia del buon nome di tutti,

³ L'invidia, teologicamente si definisce come il dispiacere della felicità altrui. La gelosia è invece il contrario: il dispiacere di condividere la propria felicità con gli altri.

⁴ Il testo originale ha *panta steghei*, che letteralmente significa «tutto copre», suggerendo l'immagine di una tela o di un mantello che copre qualcosa. In senso traslato equivale al non tenere conto delle colpe altrui.

quando non sia né utile né necessario compiere una denuncia. La carità suggerisce piuttosto di circondare di delicatezza coloro che ne sono indegni, in quanto il disprezzo li inchioderebbe ancora di più nei loro guai. Così, nel vangelo di Luca, il pubblicano Zaccheo, nell'accoglienza di Cristo che lo chiama per nome, senza l'aggiunta di appellativi ingiuriosi, scopre la motivazione per diventare migliore (cfr. Lc 19,5-9).

Sulla carità che «tutto scusa», l'esempio più eloquente è rappresentato dal comportamento di Cristo nei confronti di Giuda nel racconto della Passione. Il Maestro non ignorava nulla delle macchinazioni del dodicesimo Apostolo. Durante l'ultima cena, gli evangelisti riportano una dichiarazione di Gesù che scuote profondamente il gruppo dei Dodici: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà» (Mc 14,18). Matteo e Giovanni mantengono più o meno la stessa formulazione di Marco, mentre Luca si esprime con una leggera variazione: «Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!» (Lc 22,22). Il particolare che ci colpisce è il fatto che *nessun Apostolo sospetta di Giuda*. Pietro chiede a Giovanni di informarsi lui (cfr. Gv 13,24-25), mentre i Dodici, ora l'uno ora l'altro, chiedono a Gesù: «Sono forse io?» (Mc 14,19). Inoltre, quando Gesù annuncia il tradimento, il nome di Giuda non viene in mente a nessuno dei presenti. È un particolare senza dubbio strano e si può spiegare solo in un modo: Cristo ha nascosto agli altri Apostoli la verità inquietante di Giuda e il carattere sinistro della sua personalità. In questo caso, lo svelamento dell'imminente tradimento di Giuda avrebbe portato solo un male maggiore in seno al gruppo apostolico.

Inoltre, Paolo dice che la carità «tutto crede» (1Cor 13,7), e ciò getta una grande luce sulla causa della capacità o incapacità di credere e di fidarsi. L'eccessivo criticismo, che si gloria di avere gli occhi aperti, e che per molti è una dimostrazione di intelligenza, in realtà, per la visione cristiana delle cose, il più delle volte si radica nell'amor proprio e non nell'amore alla verità. Dire che l'amore «tutto crede», equivale a dire che, molto spesso, l'indisponibilità a credere, professata sotto l'aspetto nobile del razionalismo critico, nasconde la causa reale che è *il non amore* per la verità. Lo stesso vale per la speranza. Evidentemente, né la fede né la speranza possono esistere da sole, in assenza della carità. La carità, inoltre, «non avrà mai fine» (1Cor 13,8), vale a dire: *l'amore teologale è la qualità dell'essere eterno*. O per meglio dire, l'eternità si nutre d'amore, perché *l'amore è Dio*. Chi entra nella dimora dei santi, ossia nella Gerusalemme celeste, dove Dio dimorerà per sempre con l'umanità, *entra nell'amore*.

La fede teologale e la speranza teologale derivano entrambe dalla radice della carità, e crescono in proporzione alla crescita di essa. Per questo, Paolo afferma ancora che «la carità

non avrà mai fine» (1Cor 13,8), e che essa è la più grande tra le virtù teologali. Quando tutto finirà, profezie, dono delle lingue, scienza, carismi, grandi iniziative, secondo l'Apostolo sopravviveranno solo le virtù teologali: «rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,13). È dunque chiaro: non c'è virtù che possa sussistere senza la carità, e perfino le opere buone, o addirittura quelle più eroiche, come il martirio, senza l'amore non valgono niente.

Nella pericope evangelica odierna, dopo l'uscita dal cenacolo di Giuda, Gesù prende la parola per dare ai discepoli gli ultimi e più cruciali insegnamenti. Intanto, il vero significato della propria morte e dell'accettazione del tradimento non va cercato nel fatalismo di chi non si oppone a un destino tragico, bensì nella manifestazione più alta dell'amore e della gloria di Dio (cfr. Gv 13,31-32). Infatti, l'amore di Dio non si manifesta tanto nello slancio spontaneo di chi ama una persona amabile, bensì nell'amore che ama in risposta alla rivelazione dell'odio. Dio ha manifestato il suo amore, amandoci mentre eravamo empi (cfr. Rm 5,6-9). Il Cristo crocifisso è, perciò, l'unico canale di rivelazione dell'amore di Dio, che è anche la sua gloria, in quanto personifica la sua disposizione eterna: quella di amare, non perché siano amabili gli oggetti del suo amore, ma perché è *Amore Lui stesso*. Nella circostanza storica irripetibile del tradimento, operato dal dodicesimo Apostolo, Gesù rivela attraverso la propria persona, e il proprio comportamento, la disposizione di Dio verso la creatura umana che, per un fatale equivoco, si fa sua nemica: rispondendo con la propria benedizione alla bestemmia umana, Dio raggiunge il vertice del suo amore, perché per amare chi lo bestemmia, Egli deve rinunciare alle esigenze della sua Giustizia. In questo senso, l'amore di Dio per l'umanità, è un amore crocifisso, perché la rinuncia alla sua Giustizia, comporta necessariamente il sacrificio espiatorio del Figlio, giustiziando Lui per giustificare noi. Le piaghe ancora visibili sul corpo glorificato di Cristo, diranno in eterno questa verità. La manifestazione più alta dell'amore di Dio si ha così in seguito alla manifestazione più alta dell'odio.

Dopo l'uscita di Giuda, il parlare di Gesù acquista toni di grande intimità e di tenerezza, a partire dall'appellativo usato per i discepoli: *teknià*, diminutivo di *tekna*, che letteralmente significherebbe "figliolini" (cfr. Gv 13,33). Anche in questo particolare si percepisce la rivelazione della divina tenerezza del Padre, resa visibile dal modello umano di Gesù. I discepoli non hanno ancora compreso la gravità dell'ora in tutta la sua portata, né hanno una vera percezione del tempo che trascorre e che si accorcia, sempre di più, dinanzi a loro. Cristo li avverte in modo chiaro: «ancora per poco sono con voi» (Gv 13,33). Questo comporta il fatto che esistono dei termini di tempo *entro cui* certi traguardi, previsti da Dio, devono essere raggiunti. Talvolta si vive, invece, come se il tempo si potesse dilazionare o allargare a nostro piacimento come un elastico. Indubbiamente, bisogna pure riconoscere che i ritmi cronologici di realizzazione della nostra

salvezza personale e comunitaria non sono rigorosissimi, e Dio attende anche a lungo i nostri ritardi, ma, per quanto a lungo possa aspettare, una scadenza dovrà pur arrivare. Nel caso dei Dodici, Gesù li aveva formati durante il ministero pubblico, senza tralasciare nulla, avvisandoli in anticipo che il suo ministero non sarebbe durato a lungo. Adesso, ormai nell'imminenza degli ultimi eventi, stanno per giungere impreparati alla grande svolta pasquale. Le parole di Gesù, «ancora per poco sono con voi», intendono svegliarli da un torpore della coscienza che si muterà in vero sonno fisico nel Getsemani.

Gesù ripete loro anche una frase già detta ai Giudei: «dove vado io, voi non potete venire» (Gv 13,33b). I discepoli, al pari di tutti gli altri, non sono in grado ancora di giungere a quel vertice d'amore verso cui Cristo è incamminato. Inevitabilmente, Egli procede da solo verso la vetta. Per i discepoli, però, a differenza dei Giudei, la separazione dal Maestro è solo una parentesi destinata a durare poco (cfr. 16,16). Con la partenza di Gesù da questo mondo, la comunità cristiana deve assumere una configurazione e uno stile. A questo scopo, Gesù consegna agli Apostoli il comandamento nuovo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Tutta la novità di questo comandamento, che caratterizza la comunità cristiana in quanto distinta da quella ebraica, sta nel fatto che il modello di riferimento è costituito dal modello umano del Cristo terreno. I due comandamenti antichi, che i Sinottici citano in un dialogo tra Cristo e uno scriba, pongono al credente una misura ben diversa. Possiamo, a questo proposito, riferirci al vangelo di Marco: «Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: "Qual è il primo di tutti i comandamenti?". Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi"» (Mc 12,28-31). Osservando la formulazione di entrambi i comandamenti, rispettivamente presi da Dt 6,5 e Lv 19,18, ci accorgiamo che la misura dell'amore, ovvero il modello di riferimento, è costituito dal soggetto che ama: «amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza». E similmente: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». In sostanza, secondo la legge veterotestamentaria, per amare Dio occorre *impiegare tutte le risorse della propria personalità, mentre per amare il prossimo basta desiderare*

per esso, ciò che si desidera per se stessi. Questa misura, dal punto di vista di Gesù, risulta del tutto inadeguata rispetto alle esigenze del regno di Dio. La novità del Nuovo Testamento può essere realizzata soltanto dal suo modello umano. Il Maestro, infatti, sostituisce con se stesso, le misure previste dal Deuteronomio e dal Levitico: «come Io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Va notato, inoltre, che un solo comandamento ne sostituisce due; ciò significa che Dio e il prossimo vengono amati simultaneamente e in modo perfetto, quando si giunge a trasferire il modello di Gesù nella propria esperienza personale. Questo è in sostanza quel che Cristo si attende da tutti i suoi discepoli. Anzi, è proprio questo il segno distintivo del discepolato cristiano: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). I discepoli di Gesù, insomma, non si riconoscono per particolari osservanze o pratiche esteriori, ma solo per la qualità del loro amore, che replica, e in un certo senso rende presente, quello del Maestro.